

I differenti effetti politici di una rivolta: il '68 in Italia e in Germania

Mario Caciagli

The political scientist Claus Leggewie with his essay Der Mythos des Neuanfangs (1996), dedicated to the stages of foundation and refoundation of the Bundesrepublik, motivates the author to further and meditated comparative reflection on the different effects of the student revolution of the Sixty-eight on the Italian political system and on the German one. Also from the point of view of an Italian political scientist, '68 represented a milestone in the process of democratization of Western German society and the consolidation of its political-party system, born fragile in 1949. The analysis shows, instead, how in Italy a series of circumstances prevented the party and political system from using to renew the resources that the movement had freed. The ensuing system crisis will lead to the collapse of the First Republic.

Una Umgründung e l'inizio di una lunga crisi: dal 1968 al 1976

In un saggio contenuto in un volume di Suhrkamp del 1996, dedicato al tema *Mythos und Nation*,¹ il politologo Claus Leggewie ha indicato come tappe di fondazione e rifondazione della Bundesrepublik, il *Mythos des Neuanfangs*, appunto, tre date: il 1949, il 1968 e il 1989. Sulla prima, la nascita dei due stati tedeschi, e sulla terza, la loro unificazione, gli animi non si possono certo dividere. Il 1968 può essere invece discusso, costituire qualcosa di «*umstritten*», come dice l'autore.

Per Leggewie, se il 1949 fu la tappa della *Gründung* e il 1989 è stata la tappa della *Neugründung*, il 1968 rappresentò quella della *Umgründung*. Nel 1968 la Repubblica federale, scrive Leggewie, «visse una sorta di seconda primavera». Si trattò, precisa, di una «*glücklich gescheiterte Umgründung*»: se gli attivisti del '68 e dintorni volevano abbattere la repubblica, dalla loro spinta venne invece il rinnovamento e l'allungamento della democrazia in quella

¹ C. Leggewie, *Der Mythos des Neuanfangs - Gründungsetappen der Bundesrepublik Deutschland: 1949 - 1968 -1990*, in H. Berding, (a cura di), *Mythos und Nation. Studien zur Entwicklung des kollektiven Bewußtseins in der Neuzeit*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1996, pp. 275-302.

stessa repubblica. Fra i molti effetti del '68 tedesco ci fu, per una «*List der Geschichte*», è ancora Leggewie che parla, la definitiva stabilizzazione di un sistema democratico.

Chi scrive è perfettamente convinto della bontà di questa tesi. Fra gli effetti positivi del '68 in Germania, sui quali tornerò più avanti, sono da annoverare quelli sul sistema politico nel suo insieme e sul sistema dei partiti in particolare. Anche dal punto di vista di un politologo italiano, specialmente se uso all'analisi comparata, il '68 ha rappresentato una pietra miliare, *la* pietra miliare, nel processo di democratizzazione della società tedesca occidentale e del consolidamento del suo sistema politico-partitico, nato fragile e "provvisorio", come si diceva, nel 1949.

Sicuramente il '68 figura come una data importante nel calendario della Repubblica italiana. Ma non è una data così discriminante come lo è stata per il calendario di quella tedesca. Il '68 non è stato in Italia una data né di *Gründung*, né di *Umgründung*; oggi è inevitabilmente offuscata dalle date di un crollo, il biennio 1992-1994, con il quale è terminata la Prima Repubblica e si è aperta la lunga, accidentata fase di attesa di una *Neugründung*.

Chi scrive è altrettanto convinto che il '68 ha avuto molti effetti positivi anche sulla società italiana, almeno in suoi larghi settori. Molti di questi effetti somigliarono e somigliano, nella misura in cui hanno lasciato una traccia irreversibile, a quelli occorsi in Germania. Vi ritornerò più avanti. Rispetto a quello tedesco, però, il '68 italiano non ebbe effetti positivi sul sistema dei partiti e sul sistema politico. A differenza di quello tedesco, anzi, negli anni Settanta il sistema politico della Prima Repubblica italiana, lontano dallo stabilizzarsi in forme più avanzate negli equilibri e nei rapporti fra le forze politiche fra loro e fra loro e la società, iniziò la sua involuzione e si avviò sulla china della crisi che lo avrebbe travolto negli anni Novanta.

Ciò non vuol dire affatto che responsabili della crisi furono il '68 e dintorni. Forse qualche responsabilità può essere attribuita alle forme nelle quali movimento si istituzionalizzò in Italia. Responsabilità maggiori l'ebbero fattori di contesto, interni e internazionali. Le responsabilità più gravi l'ebbero, però, secondo la mia interpretazione, la natura inerte e auto-referenziale del sistema politico-partitico italiano e la sua mancata risposta alla domanda scaturita dal '68. Ebbene, proprio l'incapacità del sistema di intendere e di soddisfare la richiesta di mutamento che saliva dal paese fu una delle cause primigenie della sua futura crisi, protrattasi per un quarto di secolo.

L'analisi comparata mi aiuterà nella diversa valutazione dello svolgersi dei fenomeni nei due sistemi e dei loro differenti esiti.

Per svolgere la mia argomentazione mi appoggerò su un'altra data, apparentemente distante da quella in questione, e cioè il 1976.

Il 1976 fu tanto in Germania come in Italia un anno elettorale. La mia analisi si concluderà sui risultati di quelle elezioni e sugli scenari che esse aprirono nell'uno e nell'altro sistema. Ricordo allora che nelle elezioni tedesche del 1976 la coalizione governativa social-liberale di Bonn resisté all'assalto di una rammodernata Unione democristiana guidata dal giovane Helmut Kohl, che pur ottenne uno dei suoi migliori risultati in mezzo secolo di elezioni federali. Nonostante il successo della controparte, Helmut Schmidt rimase al governo, forte della fedeltà dei liberali. Nelle elezioni italiane del 1976 il Partito comunista toccò il punto più alto della sua vicenda elettorale; la DC, pur confortata da un recupero di voti che la portò di nuovo alla sua media ventennale, vide vacillare il suo sistema di alleanze. Se il 1976 è la data che costituisce il punto di arrivo della mia ricostruzione devo fare prima un lungo passo indietro.²

La fine del lungo dopoguerra

Per mettere in evidenza il ruolo dei fattori politici e istituzionali, prendo le mosse dai primi anni Sessanta per cominciare a segnalare, nel mio esercizio di comparazione, somiglianze e differenze.

Nella prima metà degli anni Sessanta finì tanto in Germania che in Italia *il lungo dopoguerra*. Nel contesto internazionale si era venuta profilando la politica della distensione, era finita la guerra fredda, almeno della sua fase più acuta, che aveva toccato il suo apice nella crisi di Cuba, rischiando di trasformarsi in guerra calda. La guerra fredda finì in Italia con l'apertura a sinistra, della Democrazia Cristiana verso il Partito Socialista, e con la conseguente formazione dei primi governi di centro-sinistra che aprirono una breve, ma

² Non sono naturalmente interessato all'intero svolgimento degli eventi, non solo perché esso andrebbe ben al di là dello spazio di questo intervento, ma perché mi preme mettere in evidenza alcuni nodi centrali e stabilire eventuali nessi di causa-effetto. Mi corre l'obbligo comunque di ricordare i più recenti contributi di storici che offrono l'abbondante materiale empirico che serve alla mia interpretazione. Ricordo allora la nuova e arricchita edizione dell'opera di due storici italiani, M. Flores e A. Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino, 2003, che presenta, accanto a quello italiano, un ampio quadro internazionale. Fra i recenti lavori tedeschi dedicati al '68 nel mondo ricordo H.-G. Hockerts, "1968" als weltweite Bewegung, in V. Schubert (a cura di), *30 Jahre danach*, St. Otilien, Lemus, 1999, pp. 13-34. Un bilancio della storiografia tedesca si può leggere in E. Wolfrum, "1968" in der gegenwärtigen deutschen Geschichtspolitik, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», 2001, 22-23, pp. 28-36. La letteratura degli anni Settanta, quasi sempre politica e militante, è sterminata. Un'utile antologia di documenti coevi, quasi tutti italiani, è in N. Balestrini e P. Moroni, *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 1997².

intensa stagione di riforme. Le riforme erano state volute dai socialisti, entrati, come diceva il loro leader, Pietro Nenni, nella «stanza dei bottoni»; quella stagione fu guardata con interesse dal Partito Comunista. «Da oggi ognuno è più libero», dichiarò con enfasi lo stesso Nenni al momento della costituzione del primo governo di centro-sinistra organico. Una frase simile si troverà sulle labbra di Willy Brandt pochi anni dopo, in Germania.

Pochi anni passarono e nel 1965 sopraggiunse la recessione economica, un alibi più che una minaccia concreta che servì all'ala moderata dei democristiani per riprendere il sopravvento nel proprio partito e nella coalizione di governo. Non era soltanto il blocco delle riforme, era la mancata modernizzazione dell'intero sistema Italia. Di certo, alla vigilia del '68 il sistema partitico-politico italiano era già in crisi.

Eppure ha forse ragione chi dice, come è accaduto al politologo americano Sidney Tarrow tanti anni dopo quando ha ricostruito molti episodi di quegli anni e il clima dell'epoca, che fu (anche) il quadro politico del centro-sinistra che favorì l'esplosione di domande e di esigenze, l'emergere di temi e perfino di leader e di opportunità politiche, creando un contesto nel quale sarebbero fioriti i movimenti di protesta. Per questa ragione, Tarrow colloca infatti l'esplosione della protesta italiana alla metà degli anni sessanta.³ Non è questione di date. Fatto è che la protesta interpretava, in un nuovo clima politico, esigenze nate dallo sviluppo e dalle trasformazioni della società e poneva il problema di una democrazia incompiuta.

Anche in Germania il dopoguerra finì a metà degli anni Sessanta. La fine del dopoguerra in Germania significava la fine dell'era Adenauer (che scomparve anche fisicamente nel 1966, dopo aver abbandonato la scena politica nel 1963). Era la fine della democrazia protetta, dell'oblio del passato, favorito, fra altre ragioni, dalla mancata denazificazione. Il dopoguerra finì anche perché una nuova generazione, quella dei nati negli anni quaranta, ritenne che i tedeschi dovessero fare i conti con il loro passato e presero a contestare il silenzio e l'oggettiva connivenza dei loro padri. Negli anni Sessanta le voci critiche si fecero più aperte e insistenti.

La Grande Coalizione fra democristiani e socialdemocratici fu la risposta a questa frattura, oltre che alla stessa recessione del 1963-64, primo blocco della fortunata e ininterrotta crescita economica della Germania postbellica.

³ S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Il vento della contestazione

Il '68 non è quindi una data definita, ma sta ad indicare un tempo senza confini, una crisi di crescita e di modernizzazione delle nostre società. Non c'è nessun dubbio ormai, anche nell'analisi retrospettiva, che esso segnò una svolta nel costume, nella mentalità, negli stili di vita delle nostre società. Niente, è proprio il caso di dirlo, restò come prima.

Resta vero, però, che l'anno 1968 (scritto per intero) fu l'anno, l'unico anno, della grande ventata contestatrice. Non fu solo l'esplosione di un'Università, ormai inadeguata ai tempi della scolarizzazione di massa. Non fu solo, in Italia come in Germania e come altrove, soltanto la critica al capitalismo o al socialismo reale. Oppure o la critica all'intervento americano in Vietnam e, l'anno dopo, a quello sovietico a Praga. O, poco dopo, la scoperta della Cina e del maoismo come alternativa. Il 1968 fu tutto questo. Fu tutto questo e fu molto di più.

Nella rivolta antiautoritaria una nuova generazione si scopriva come tale e prendeva coscienza di essere così dovunque, nel mondo occidentale. In Italia come in Germania, ma anche negli Stati Uniti e in Francia, era il rifiuto della trasmissione di un sapere tradizionale, nei contenuti e nelle forme, il desiderio di riappropriarsi della propria soggettività, la spontaneità dei rapporti e la critica al sistema di produzione, distribuzione e consumo dei beni, il valore soggettivo attribuito alla politica. In Germania come in Italia i fermenti antiautoritari che vennero dalle università produssero anche fuori di esse effetti duraturi nella vita sociale. La rottura degli schemi autoritari avvenne anche fuori della scuola e dell'università. Investì le relazioni fra i sessi. In questo senso, la dimensione antropologica sembrò prendere il sopravvento su quella economica e su quella politica. Su questo le ricostruzioni e le interpretazioni sono tutte concordi.

Ma la fiducia nella possibilità del cambiamento riconduceva inevitabilmente agli strumenti della politica. In Germania come in Italia esplose la denuncia delle forme tradizionali del fare politica, si affermarono il rifiuto della delega e la pratica delle assemblee. Ai partiti venne contrapposta la democrazia consiliare.

Il vero e proprio ciclo della protesta politica ebbe una durata breve, tanto in Germania che in Italia. Rimase chiuso in quell'anno, il 1968. La sua scia, però, durò più a lungo in Italia. Qui all'anno degli studenti seguì l'autunno caldo degli operai. In Italia, paese cattolico, la contestazione trovò risorse ideali anche nel movimento postconciliare e scoppiò anche dentro il mondo ecclesiale e cattolico. Accanto al ruolo di punta assunto dal Movimento studentesco nell'Università Cattolica e nella nuova Università di Trento, vale ancora la pena ricordare l'effetto dirompente che ebbe *Lettera a una professoressa*,

divenuto il libro-*cult* di tutta la generazione. In Italia vennero coinvolti nell'ondata, un'ondata davvero pervasiva di protesta, magistrati, medici, operatori culturali, artisti, clero e laicato cattolici.

Gli epifenomeni strettamente politici durarono più a lungo in Italia per l'arretratezza del quadro politico-istituzionale. E non riuscirono a modificarlo.

La diversità degli effetti e degli esiti politici del '68 e dintorni furono diversi in Italia e in Germania perché diversi furono i rapporti con il sistema politico.

La Germania fra il 1969 e il 1976

In Germania dopo le elezioni del 1969 e la formazione della coalizione social-liberale si realizzò l'alternanza a vent'anni di potere democristiano, quell'alternanza, ho già ricordato, che era maturata negli anni precedenti. Il movimento del '68 tedesco, pur proclamando anch'esso il disinteresse per le lotte elettorali e parlamentari, influì su quella svolta, come avrebbe influito sulla pur breve stagione delle riforme degli anni seguenti. Lo slogan di Willy Brandt, "*Mehr Demokratie wagen*", riecheggiava in fondo quello di Nenni che ho sopra ricordato.

Nel catalogo delle riforme dei governi Brandt risuonò evidente, pur se parecchio di quel catalogo restò soltanto promessa, l'eco della contestazione. I governi Brandt non si distinsero per incisivi interventi nell'economia. Anche se, accanto agli interventi legislativi che intesero dare più efficienza all'economia di mercato, ci furono anche quelli che intesero rafforzare lo "stato sociale di diritto". Incisive furono, davvero, le riforme nel campo dei diritti civili: il divorzio, l'aborto, la depenalizzazione dell'omosessualità, l'abolizione della censura. Nel diritto di famiglia e nella difesa del ruolo della donna in particolare l'azione governativa fu decisamente innovatrice. Ci fu poi un impegno per l'istruzione a tutti i livelli, anche se la riforma scolastica non riuscì a trovare piena applicazione nei vari *Länder*. La legge quadro per l'università, che sarebbe stata varata nel 1976, fu risultato di un compromesso tra le rivendicazioni più radicali degli studenti e le chiusure del corpo accademico. Comunque, anche grazie anche quelle misure, certo accompagnate dalla rivoluzione del costume, dalle università e dalla vita dei giovani tedeschi scomparvero le forme dell'autoritarismo tradizionale.

In Germania cambiò il clima sociale, nei valori di riferimento e nei modelli di comportamento, degli individui e dei gruppi.⁴ Al nuovo clima contribuì

⁴ Sul mutamento della cultura politica dei tedeschi dopo quegli anni cruciali si veda, fra i tanti, W. Rörich, *Die Demokratie der Westdeutschen. Geschichte und politisches Klima einer Republik*, München,

anche l'*Ostpolitik*, perché portò a compimento la denazificazione, riconciliò i tedeschi con i vicini dell'Est, incluse il riconoscimento dell'altro stato tedesco.

Dopo il '69, nuove linee di orientamento si fecero strada nel sistema politico-partitico. Ed esse si saldarono con le esigenze e le richieste delle nuove generazioni. Ne fu riprova il panorama partitico-politico. All'indomani dell'esplosione contestativa degli studenti, alla sinistra della SPD non si coagulò niente di politicamente organizzato. La Nuova Sinistra, la *Neue Linke*, aveva dato vita alla APO, la *Außenparlamentarische Opposition*. L'opposizione extraparlamentare tedesca visse una breve stagione e, soprattutto, non pensò mai di presentarsi alle competizioni elettorali e meno che mai di farsi partito.

Le organizzazioni studentesche, primo fra tutte il grande protagonista, il Sozialistischer Deutscher Studentebund (SDS), scomparvero presto. Dentro alla SPD, invece, aveva acquistato voce l'organizzazione giovanile, gli *Jusos*, quegli *Jungsozialisten*, che mantennero vivi i fermenti del '68. Gli Jusos, se lasciarono presto cadere le istanze di "superamento del sistema" che avevano condiviso con la Nuova Sinistra, portarono elementi di critica e di rinnovamento contro i "bonzi" del partito e del sindacato. Abbandonata la piazza, gli Jusos cercarono di esercitare un condizionamento sulla politica del governo, agendo dentro il partito ma anche nella società civile e sulle masse operaie sindacalizzate.

La maggioranza dei membri di queste organizzazioni ritennero opportuno ritornare all'attività politica dentro le istituzioni e dentro i partiti. Il partito privilegiato non poteva che essere la SPD. Nella SPD affluì una gran quantità di giovani, la maggioranza dei 100.000 nuovi iscritti nel 1972. Non tutti erano reduci del '68, ma da quella temperie erano stati influenzati. Nella SPD entrarono molte donne, giovani e meno giovani. Fra dirigenti di base, fra gli amministratori locali ci fu un notevole ricambio. Nelle elezioni del 1972, che segnarono il trionfo di Willy Brandt, la SPD riuscì a guadagnarsi il sostegno del 65% del voto giovanile.

La SPD, insomma, seppe assorbire senza scosse molte delle spinte che il '68 aveva innescato e ricavarne consenso elettorale.

Quattro anni dopo, nelle elezioni del 1976, la data limite da me proposta all'inizio, la coalizione di governo social-liberale, ora guidata da Helmut Schmidt, resisté all'assalto democristiano, anche se la CDU/CSU, grazie anche all'altro Helmut (Kohl) raggiunse il 48,6% dei voti.

Kohl stava costruendo in quegli anni una nuova CDU, un moderno partito di massa e d'apparato. Non tanto paradossalmente, Kohl fu aiutato da una nuova generazione di dirigenti democristiani che, a sua volta, era stati

partecipi, se non come protagonisti almeno come testimoni interessati, alla rivolta giovanile ed alle nuove esigenze della politica, non solo organizzative. Insomma, nemmeno la CDU restò insensibile all'aria dei tempi. Fuori e dentro la CDU, ad esempio, l'autoritarismo di Adenauer era ormai divenuto impensabile - sopravviveva, semmai, nella CSU di Franz Josef Strauss. Si è potuto allora scrivere: «L'APO cambiò i partiti. Il suo effetto politicizzante ravvivò il dibattito al loro interno, fece crescere la democrazia interna e accelerò il ricambio dei gruppi dirigenti».

La spinta progressista del '68 si era andata esaurendo, ma la società e il sistema politico tedesco erano cambiati sulla strada della stabilità e della democrazia.⁵

Quando torneranno al governo, nel 1982, i democristiani si adatteranno alla nuova situazione della Germania. D'altronde anche Schmidt aveva in precedenza mutato i segni della politica socialdemocratica, cedendo a qualche tentazione repressiva - dal *Radikalenerlass* alle misure durissime durante il processo alla gruppo terrorista Baader-Meinhoff - e scegliendo una politica economica restrittiva.

L'alternanza conservatrice del 1982 fu soltanto un fatto fisiologico proprio di una democrazia matura. Essa fu, come si constatò a conti fatti, soltanto un "*Wechsel*", come si disse, un cambio, non una "*Wende*", una vera e propria svolta. Poco cambiò in politica economica e niente in politica estera. I democristiani, che tanto l'avevano contrastata, proseguirono le linee della *Ostpolitik*.

L'Italia fra il 1969 e il 1976

A livello dei governi italiani, la coalizione di centro-sinistra, sciolta e ricostruita ad ogni piè sospinto e addirittura sostituita per breve tempo da un governo di centro-destra, l'Andreotti-Malagodi del 1972, riuscì solo a sopravvivere a se stessa.

Sull'onda dei movimenti qualche misura riformatrice, voluta dai socialisti, riuscì a passare: L'istituzione delle regioni a statuto ordinario, la liberalizzazione dell'accesso all'università, lo statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio, il voto ai diciottenni.

Ma nei confronti del movimento come tale l'atteggiamento dei vertici dei partiti, nonostante qualche apertura, fu di sordità, quando non di aperta condanna.

⁵ Se ne legga un succinto, ma pregnante giudizio positivo in I. Fetscher, *BRD ade!*, in O. Rammstedt e G. Schmidt (a cura di), *BRD ade! Vierzig Jahre in Rück-Ansichten*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1992, pp. 29-40.

Il movimento ci mise molto di suo per chiudersi in un ghetto, diviso e setario come tutti i gruppi minoritari. La Nuova Sinistra italiana dette vita ad un impressionante numero di gruppi “rivoluzionari”. L'ideologia vi era più forte della disciplina, l'utopia più delle capacità di espandersi, anche se, in una comparazione a livello europeo, i gruppi italiani riuscirono a mobilitare più militanti (qualche decina di migliaia) ed a sopravvivere più a lungo. Non riuscirono però a darsi un'azione politica unitaria. D'altronde, invece di premere sui partiti, gli extraparlamentari italiani fondarono essi stessi alcuni piccoli partiti in competizione fra loro.

L'azione collettiva che si era diffusa in molti settori della società italiana non trovò una rappresentanza nel sistema partitico.

Magistratura democratica, i “proletari in divisa”, il movimento per la casa, la protesta nelle carceri, il movimento nelle scuole, la messa in discussione delle attività artistiche e culturali: tutto questo ed altro contribuì al mutamento culturale, che Tarrow e altri hanno individuato e giudicato positivamente, ma non produsse una completa democratizzazione perché mancò dello sbocco politico-istituzionale. «Un aspetto anomalo, ma non per questo meno significativo di questa rivoluzione culturale è che essa evitò completamente di porsi il problema di una riforma delle istituzioni e in particolare del sistema partitocratico».⁶

Il fenomeno paradossale è che mentre le élites dei gruppi studiavano la rivoluzione, le masse coinvolte nella mobilitazione coltivarono un'aspettativa di mutamento e di, appunto, rifondazione (la *Neugründung* di Leggewie) del sistema democratico. Queste masse, quando trovarono il canale per esprimersi, dettero segnali forti in questa direzione.

Almeno due episodi vanno ricordati e sottolineati: l'esito del referendum sul divorzio del 1974 e i risultati delle elezioni comunali e regionali del 1975.

Il primo segnale, scaturito dallo scontro sul referendum voluto da minoranze confessionali e laiche, fu subito *obtorto collo* dai due maggiori partiti, ma in particolare dal PCI che solo all'ultimo mise in moto la sua potente macchina organizzativa. La vittoria del “no”, per molti inattesa soprattutto nella sua misura, rivelò un'Italia non più tradizionalista e immobile, ma ormai aperta ai processi di modernizzazione. Alla testa della mobilitazione e all'origine della vittoria del “no” c'erano i protagonisti del post '68: i cattolici del dissenso, le donne, i giovani. «La campagna antidivorzista fu l'ultimo arrembaggio politico della destra. La sua clamorosa sconfitta segnò la fine d'ogni possibile svolta per via democratica in quella direzione, apriva anzi le porte alla sinistra, in particolare al PCI... Il voto manifestava infatti, per la prima volta a

⁶ G. Mammarella, *La prima Repubblica dalla fondazione al declino*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 121.

livello politico e istituzionale, una domanda di cambiamento del rapporto fra lo stato e la società...».⁷

Ai diciottenni era stato concesso, come in Germania, il diritto di voto. Lo esercitarono per la prima volta proprio nelle elezioni del 1975. Ebbene, il 65% dei nuovi elettori, venne calcolato dagli esperti, votò per il PCI in una consultazione che vide un tasso di partecipazione pari al 92,8%. Il voto per il PCI (ed anche per il PSI, mentre poco raccolsero le liste degli extraparlamentari) era la conseguenza delle aspettative di ricambio e di rinnovamento. Inoltre, come era accaduto per la SPD, sia pure in proporzione minore, giovani e donne, avevano alimentato le nuove iscrizioni al partito. La base sessantottina, specie quella della provincia, si era orientata verso il PCI.

Il PCI inserì abilmente e saggiamente nelle sue liste come indipendenti molti esponenti delle nuove generazioni. Il voto venne da ragazzi e ragazze che si erano formati nel corso della mobilitazione degli anni precedenti e che, nella grande maggioranza, non coltivavano l'ideologia e le mete dei gruppi d'avanguardia ed erano critici verso lo stesso PCI, ma nutrivano grandi aspettative di ricambio. L'età della rappresentanza nei comuni e nelle regioni si abbassò notevolmente.

Insomma, come scrisse allora Alberto Ronchey, «il polverone rivoluzionario non poteva che posarsi sul PCI». O, come ha scritto pochi anni fa, Nello Ajello, «la denigrazione del partito subiva una pausa alle soglie della cabina elettorale».⁸

Il PCI, che aveva cercato di ricondurre senza riuscirvi i fenomeni di contestazione nei suoi schemi politico-culturali e che aveva mostrato ambivalenza e incertezze, anche per le divisioni al suo interno, si trovò a beneficiare, per un altro gioco della *List der Vernunft*, dell'onda lunga del '68. Il voto comunale e regionale del 1975 è restato l'episodio più rilevante delle consultazioni sub-statali della Prima Repubblica. La massiccia avanzata del PCI, alla quale si accompagnarono una minore ma altrettanto significativa crescita del PSI e un calo notevole della DC, dette uno scossone al quadro dei governi regionali e all'intero quadro politico nazionale.⁹

Dopo il voto del 1975, nelle grandi città nelle regioni si formarono giunte di sinistra dove confluirono spesso socialdemocratici e repubblicani. Nuove alleanze, nuovi governi furono possibili.

L'aspettativa del nuovo divenne grande, quando furono sciolte in anticipo le Camere e gli italiani tornarono alle urne per le politiche del 1976. Certo,

⁷ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, Tea, 1995, p. 587.

⁸ N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 117.

⁹ Quelle elezioni meritavano una monografia con un titolo significativo, C. Ghini, *Il terremoto del 15 giugno*, Milano, Feltrinelli, 1976.

tutti i sommovimenti degli anni precedenti esigevano un'espressione governativa, l'alternanza al governo. Nel paese c'era entusiasmo, attesa, speranza. La partecipazione elettorale salì quell'anno al 93,4%.

Il "sorpasso" del PCI sulla DC fu la prospettiva di molti, di certo il vivo desiderio dei reduci del '68. Il loro apporto contribuì all'ampliamento del voto comunista, anche se, nelle dichiarazioni dei gruppi extraparlamentari, ciò doveva avvenire con l'obiettivo di accrescere le contraddizioni del maggior partito della sinistra.

Quelle del 1976 furono le più importanti elezioni della Prima Repubblica (dopo quelle del 1948). Con il potenziale di cambiamento che espressero, esse potevano costituire lo spartiacque, il punto di svolta del sistema politico italiano. Ha scritto Alessandro Pizzorno vent'anni dopo: «Le elezioni del 1976 furono vissute in un clima di straordinarietà ed entusiasmo. Molti pensavano che sarebbero state risolutive per le immobilità e le impotenze del sistema politico italiano...».¹⁰

Il risultato fece del PCI, con il 34,4%, il vincitore. Il risultato premiò anche la DC, che ritornò al 38,7%, ma la rese chiaramente il polo conservatore dello schieramento: tutte le analisi segnalavano che i voti recuperati dalla DC venivano dall'elettorato di destra. Quel che era certo era che le cifre dei voti, delle percentuali, dei seggi in parlamento davano varie possibilità di governi senza la DC. C'erano varie formule di coalizione che avrebbero consentito di spingere la DC all'opposizione.

«L'alternativa di sinistra si presentava nello stesso tempo come un rischio e come una necessità,... l'opportunità di costruire un'alternativa alla DC non fu colta».¹¹ Il PCI non si mosse in quella direzione.

C'erano molte ragioni, alcune indubbiamente giuste. Altre meno.

Forse il PCI vide nella scelta che poi fece, cioè l'effimera fase di due anni di governi di "solidarietà nazionale", quella collaborazione temporanea che gli desse la possibilità di legittimarsi definitivamente come affidabile partito democratico, in Italia come nel panorama internazionale. Non era stata, esattamente dieci anni prima, una delle ragioni che in Germania avevano indotto la SDP a formare la Grande Coalizione con la CDU/CSU, che, durata solo tre anni, aveva poi lasciato il posto all'alternativa di un governo di centro-sinistra?

Forse il clima internazionale, cioè le pressioni degli Stati Uniti, e non solo quelle, erano troppo minacciose perché il PCI potesse guidare una coalizione di centro-sinistra.

¹⁰ A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano 1976-1992*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3°, tomo 2°, Torino, Einaudi, 1997, pp. 303 e 311.

¹¹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 509.

C'erano le ragioni contingenti di quegli anni: la crisi economica, l'inflazione alle stelle, le "stragi di stato", le manovre dei servizi segreti; non il terrorismo che sarebbe esploso dopo.

Sussisteva ancora la *conventio ad excludendum* che impediva l'accesso autonomo del PCI al potere. Perché c'era, questa davvero, la doppia lealtà del PCI, all'Italia e all'URSS.

Forse, però, più di tutti ha visto bene Giorgio Galli quando ha sostenuto che «giocò un ruolo decisivo la tradizionale impostazione del vertice comunista, che ideologicamente rifiutava la dicotomia conservatorismo-progressismo e la conseguente alternativa tipica delle democrazie rappresentative e che reputava l'accordo privilegiato con il mondo cattolico e con la DC la via maestra di una ipotetica trasformazione socialista in Italia». ¹² L'impedimento più grande fu allora, forse, proprio la cultura dei dirigenti comunisti, Berlinguer per primo, che non a caso aveva proposto tre anni prima, nel 1973, il compromesso storico e continuamente ripeteva che «non si governa con il 50,1%».

Quali che fossero, oggettive o soggettive, giuste o sbagliate, tante appaiono ancora oggi le ragioni indussero il PCI a rinunciare all'assunzione della rischiosa responsabilità. Certo è, per tornare al '68 con i suoi eredi e con le sue domande, la scelta della "solidarietà nazionale" segnò la rottura definitiva del PCI con i movimenti. Lo spezzarsi dei residui legami che il PCI aveva conservato con gli eredi della contestazione del '68 fu ragione non proprio secondaria perché frange consistenti di una nuova ondata di contestazione si avviassero verso la violenza politica. Nel 1977, l'anno dei movimenti violenti, la stagione del '68, durata fin troppo in Italia, si chiuse definitivamente.

Tirando le somme della comparazione

In queste pagine la comparazione sugli effetti del '68 sui due sistemi politici, l'italiano e il tedesco, è risultata quantitativamente squilibrata verso il primo. Ma, si sa, "res tua agitur"...

Per concludere riprendo però le categorie interpretative che Leggewie ha proposto per la Germania e cerco di applicarle all'Italia.

In ambedue i casi il '68 fu una «*gescheiterte Revolution*». Ma se quella tedesca fu una «*gescheiterte Umgründung*» dagli esiti positivi, «*glücklich gescheitert*», come dice Leggewie, per il sistema politico e partitico. In Italia non ci fu nessuna *Umgründung* felicemente fallita del sistema politico e partitico.

¹² G. Galli, *I partiti politici italiani*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 176.

La storiografia tedesca è oggi generalmente concorde nell'attribuire agli esiti del suo '68 un doppio carattere. Se il movimento fallì nei suoi immediati scopi politici, esso produsse incisivi effetti socio-culturali che contribuirono alla stabilizzazione della Repubblica federale. Al di là delle intenzioni del movimento nei suoi passi iniziali, la Repubblica federale si inserì definitivamente nel mondo occidentale. Nel lungo periodo crebbero il consenso al sistema e l'accettazione della democrazia anche da parte di cittadini che nel lungo dopoguerra ne erano tutt'altro che convinti. Crebbe la disponibilità alla partecipazione politica sia nella forma di promozione delle *Bürgerinitiativen* che avrebbero segnato la vita politica locale negli anni Settanta e Ottanta, sia nell'iscrizione ai partiti e nella stessa affluenza alle urne. Se ci fu un tentativo di rivalsa conservatrice, essa fu definitivamente sconfitta proprio perché volle richiamarsi ad un tradizionalismo che traeva respiro da un autoritarismo che la società tedesca non avrebbe più tollerato.¹³ Sul piano dei governi l'alternativa fra le due coalizioni di diverso colore si riprodusse senza scosse nei decenni successivi in un quadro di reciproco riconoscimento e di comune accettazione.

In Italia la scorciatoia dei governi di "solidarietà nazionale" non cambiò assolutamente niente. Il sistema restò inesorabilmente ancora bloccato tanto nel suo formato, cioè nella natura e nei caratteri dei singoli partiti, che nella sua dinamica. Alla fine dell'esperimento durato due anni, il PCI sarebbe tornato all'opposizione, predicando un'alternativa che non poteva costruire e avviandosi al suo declino. Il tentativo di De Mita, esponente della cosiddetta terza generazione democristiana, di trasformare la DC da partito di fazioni e di clientele in un moderno partito d'apparato fallì miseramente, laddove ciò era riuscito alla nuova generazione di democristiani tedeschi guidati da Kohl. Chi cambiò radicalmente negli anni Ottanta fu il PSI, ma risulta difficile, anche nell'attuale clima di revisionismo, giudicare positivamente per il sistema la sua trasformazione avvenuta sotto l'egida di Bettino Craxi.

Ci fu anche in Italia «un potenziamento dei processi di democratizzazione della società che riorientarono complessivamente gli indirizzi e la fisionomia della modernizzazione, allargando gli spazi dell'inclusione sociale e della cittadinanza... questo processo di democratizzazione "dal basso" avrebbe potuto avere esiti assai più solidi e lineari, se fosse stato intercettato e in qualche maniera governato da un sistema politico in grado di tradurre queste spinte in un progetto organico di riforma complessiva delle istituzioni pubbliche».¹⁴ Ciò non avvenne.

¹³ Si vedano i giudizi di storici, richiamati nella già citata rassegna contenuta in E. Wolfrum, "1968" in *der gegenwärtigen deutschen Geschichtspolitik*, cit.

¹⁴ M. Flores e A. Bernardi, *Il Sessantotto*, cit., p. 250.

Alla fine della mia argomentazione concludo così come ho iniziato: se il '68 e dintorni sboccò in Germania nel consolidamento del sistema politico e partitico, in Italia una serie di circostanze oggettive e di volontà soggettive impedì che il sistema partitico e politico potesse utilizzare per rinnovarsi le risorse che il movimento aveva liberato. Il rifiuto espresso da quelle circostanze e da quelle volontà dette avvio alla lunga, estenuante crisi di sistema che avrebbe portato al collasso della Prima Repubblica.

